

tentó in mal punto di levare il collo, fidando nella disperazione e nelle promesse della Corte di Costantinopoli piú che prudenza nol volesse. Milano, come ognun sa, presa, arsa, distrutta, presentó uno spettacolo miserando; gli uomini scannati a migliaia, le donne vendute a' Borgognoni in premio dell' aiuto. Belisario, generale dell' armata greca e aizzatore della rivolta, stava di là del Po a vedere; il suo segretario scrive che gliene dolse moltissimo.

Ogni cosa volsé in peggio e vi giacque, che il periodo de' Longobardi non valse a riaverla: ma conveniva quel profondo rimescolamento per ricondurre l' umana civiltà a ripigliare l' eterno suo cammino. Come seme che la buffera abbia sparso in vasta campagna, si riscuote al tornar del sole, e rampolla in cento parti si che ognuno ha il suo cespo e la sua fortuna, così sorsero in Italia i Comuni. Altre gare, altre gelosie, e l' Olona nostra, che non cessó mai di mandare il ricco suo tributo, divenne opportuna per altro riguardo, l' irrigazione dovè cedere la mano ad altro piú imperioso bisogno.

Le rivalità si sfogavano da vicino a vicino, e le opere di difesa, suggerite troppo bene dalle frequenti correrie dei ladri, erano salite a tale pel guerreggiare d' allora, che tranne la fame, non c' era modo di ridurre gli assediati alla resa. Quindi una cura grandissima di tenere approvvigionata la città; quindi i molini considerati come un ufficio d' ordine pubblico. Data di li, e per tal cagione principalmente, la singolare superiorità che le leggi accordano alle macine; diritto di costruirle, di mantenerle, di rifarle, di espurgarne i canali, senza riguardo a possesso altrui né a prescrizione; *Molendinorum causa cujus favor publicus est*, dice l' articolo 241 degli Statuti; né si potevano oppignorare e il fiume per ciò solo considerato di utilità pubblica, *flumen publicum*.

Tutte le scritture che mi avvenne di consultare intorno alla costituzione giuridica della nostra Olona, partono dall' anno 1610, nel quale gli utenti vennero a componimento colla R. Camera; tutt' al piú per la definizione dei diritti si riportano alle

Veet-
Bom-
7

8

Nuove Costituzioni promulgate da Carlo V l' anno 1541. Ma codeste, per quel che sia del fiume, non sono che la ripetizione, messa in miglior latino, di quelle che l' anno 1502 pubblicava Luigi XII di Francia, allora padrone del Ducato, e queste pure la continuazione delle leggi di Lodovico il Moro del 1498, e tutte insieme poi non sono altro che l' antico Statuto municipale della pace di Costanza.

Il territorio del Comune di Milano in quel primo periodo era limitato a poche miglia dalle mura da ogni parte, fuor che da tramontana, dalla quale si stendeva sin oltre Varese, e comprendeva per conseguenza tutto quello spazio nel quale scorre l' Olona, la quale ebbe perciò un posto distinto in quelle leggi ed una rubrica molto estesa. Quando il territorio comunale fu eretto in Ducato, nulla mutó del suo ordinamento interno: ed anche Carlo V, poi ch' ebbe fatto dello Stato un solo dominio, al quale compartì un solo Statuto provinciale, che sono le Nuove Costituzioni, questa parte degli ordinamenti municipali vi incluse e mantenne. Dirò meglio, fu costretto mantenervele, poiché si gran parte rappresentavano degli interessi e delle costumanze dei nuovi sudditi.

Intendiamo dunque che la primitiva utilità delle acque del fiume indirizzata alle terre venne, nell' epoca accennata, piú particolarmente rivolta ai mugnai, e fu questo il principale carattere di quel primo codice scritto. Allora fu introdotta la massima che dell' irrigazione ciascuno potesse usarne, essendo fiume pubblico, solo senza nuocere al vicino, e la legge non c' entrava se non in quanto l' uso non impacciassé l' opera loro. Tutte le disposizioni che vi si leggono per quell' oggetto, l' irrigazione, non vi sono, si può dire, che per limitarne l' esercizio.

Così l' art. 286 fissa la facoltà d' adacquare dal vespro del sabato all' aurora del lunedì; la stessa cosa pe' giorni feriatì, che per verità erano molti; cioè in quel tempo in cui le mole non lavoravano. Severe minaccie contro chiunque presumesse di estrarre acqua con bocche o sportelli (art. 290), e se colui che l' osa sarà persona autorevole o di molto

inteso al x sec.
l' irrigazione dell' Olona
e per per...
ed i piú...

potere, esca il Podestà co' suoi bargelli, faccia arare per dritto e per traverso dovunque si trova l'acqua versata, finché non appaia traccia di prato.

Ma coll'assetarsi dell'autorità e l'allargarsi del dominio, quel supremo bisogno del pane venne meno; tornò a comparire il vantaggio dell'irrigazione, ed è allora che troviamo le concessioni, i privilegi a corporazioni religiose, a privati, fatte dai Duchi, ai quali pareva naturale disporre di ciò che altre volte era di tutti indistintamente, di nessuno in particolare. Le derivazioni dei riali di Rho e di Parabiago sono più vecchie, ma solo per quel che tocca gli usi della vita, non per le irrigazioni che vennero da Galeazzo Visconti e da Venceslao Imperatore. Così le donificazioni concesse ai Certosini di Garegnano, alle monache di Legnano, ai frati di Nerviano, ai quali erano stati donati i beni che richiedevano quel beneficio. In quel torno fu anche estesa la facoltà di adacquare ai giorni non feriat.

Le più numerose e larghe donazioni sono dell'epoca degli Sforza. Quelle famiglie salite al governo della patria portavano anche là in cima, anche nella tirannide, quel fare casalingo che è proprio di tutte quelle che novellamente vengono al potere: usavano co' cittadini come co' clienti e co' fittavoli; erano tutti sudditi ad un modo, e questi gli ubbidivano come padroni. L'un nome e l'altro restò nel parlar contadinesco. Cose, lo so, che non sono nelle regole, ma che pur avvengono più spesso e durano più lungo tempo che non si crede. Quindi un certo qual arbitrio in quelle donazioni c'è sempre, ma arbitrio, diciamo pure, dal quale non traspare né cupidigia né vigliaccheria. Narra il Bossi che avendo il Duca Filippo imposta nel 1446 una tassa sull'uso delle acque de' fiumi pubblici, bastò il sussurrar della gente a farnelo vergognare e ritirar l'ordine.

Ma quando al governo nazionale, qualunque fosse, tenne dietro lo straniero, le cose cambiarono aspetto, e la cupidigia e la vigliaccheria comparvero davvero. D. Ferrante Gonzaga, il primo governatore del Ducato messo da Carlo V, sotto colore di togliere gli abusi, nominò il 2 di marzo del 1545 una

Commissione di tre persone, alla quale doveva ognuno che vantasse diritti sull'acqua de' fiumi pubblici mostrare nel termine di venticinque giorni la facoltà avutane dalla R. Camera, sotto pena di essere cassato.

Non erano nuove invero siffatte gride, messe fuori in diverse epoche dai vecchi Duchi, e le si trovano, dice il documento che ho tra le mani, in libro nigro piloso decretorum Duc. Com., il libro verde di quel tempo; ma aggiungiamo addirittura che erano dirette davvero a levar gli abusi e le usurpazioni dell'acqua che in ogni età furon molte. L'ordinanza di D. Ferrante aveva un'altra portata; pretendeva che i fiumi pubblici, per essere la nuova potestà passata nelle mani del Re, erano diventati *regali*, e doversi perciò considerare siccome *regalia*.

Non è da dire lo scompiglio che destò quell'avviso. Coloro che godevano del beneficio delle acque dell'Olonà, per la maggior parte, non avevano carte; il loro diritto posava sull'uso antichissimo, e ne abbiamo veduta la ragione; ed a quelli stessi che pur potevano mostrare la pergamena, non era agevole farla valere in faccia al fisco, il quale sapeva molto bene contestare a questo la legittima successione, a quello la continuità del privilegio; e siccome le erano tutte donazioni, l'appiglio aveva sodezza. Per esempio, dove non si trovava espresso, fosse caso od altro, la clausola *pro se et suis et quibus dederit*, la era spacciata pel possessore.

Tutti costoro adunque ricorsero al Senato siccome al loro giudice naturale. Difatto colla promulgazione delle Nuove Costituzioni era cessato o scemato l'Ufficio del Commissario delle acque per quel che sia dell'Olonà, e la tutela del fiume era stata data al Senato, il quale l'ebbe poi sempre sino alla fine del passato secolo: *Deputabit Senatus unum Senatorem, cui Commissarius et notarius bis in anno et ultra, teneantur rationem reddere gestorum in officio. Senator deputandus faciat quot contenta in hac nova sanctione observentur.*

Questo magistrato adunque si riscosse a quell'avviso, come di una prerogativa violata, ed ordinò alla Commissione di desistere da ogni procedura;

12) nel tempo stesso spedi richiami a Madrid. Carlo V nuovo alla cosa, e da qui possiamo argomentare che fosse un' angheria de' Governatori e non della Corte, mandò al Senato che gli esponesse cos' era codesto *Ryo de Olona*, e quale fondamento avevano le ragioni de' privati. Il Senato non si fece aspettare: riscrisse non esser egli punto fiume *reale*, poichè non *navigabile*, ma si privato, ed avervi assai ben provveduto il diritto provinciale ch' egli stesso aveva pubblicato cinque anni fa.

13) Parve che all' Imperatore facesse qualche impressione quella risposta; non disse nè sì, nè no; e finchè visse non se ne fece motto. Non così però al figliuolo D. Filippo II, il quale alli 5 di maggio del 1565 ordinò al Governatore del Ducato che si ripigliassero i processi, e poichè dei Commissarii non c' era più nessuno, ne assegnò la cognizione e il giudizio al Magistrato straordinario delle entrate camerale. Era questo un ufficio da molto tempo inventato, un' Intendenza, direm noi, dei beni patrimoniali, il quale aveva stretta amicizia col fisco, anzi ne dipendeva; ma è la prima volta che lo si trova eretto in arbitro dei diritti privati, la prima volta che si legge in via assoluta in quel decreto segnato *Io el Rey* che le acque appartengono a *nuestra ducal Camera*.

14) Così, con una eccezione alla procedura, veniva quel Principe a creare un tribunale privilegiato, e ad imporre al giudice la norma della sentenza. Quindi una gran contesa fra codesta nuova e il Senato, che era pur sempre la prima magistratura giuridica dello Stato: *Habeatque Senatus auctoritatem constitutiones Principis confirmandi, infirmandi, tollendi*. La questione era in apparenza di prevalenza, ma in fatto di realtà; e fosse pur stata anche solo di quella, mal giudicherebbe la vanitosa boria di quel secolo chi la stimasse una bagatella. Né questa né quella voleva tirarsi indietro; e perchè nessuna avesse l'aria di rimaner sopraffatta, l'una andava innanzi coi processi, l'altra faceva visite ed atti di amministrazione. Il famoso ordinamento del Senator Monti che stabilisce le discipline d' uso delle acque, che servirono di base a tante decisioni successive, è di questo tempo.

Così si arrivò senza decider nulla al 1595; allora parve al Governatore D. Juan de Velasco d' aver trovata una via di mezzo d' acconciar le cose per bene, secondo il desiderio dell' una parte e dell' altra, distinguendo che ogni volta che si tratti di violazione agli ordini ed alle leggi, stava bene che decidesse il Senato; ma allorquando veniva messo in dubbio il diritto, l' esame doveva appartenere al magistrato: sicchè stessero cheti, e fossero contenti di sentenziare nei limiti assegnati, che ciascheduno troverebbe il fatto suo; soprattutto si spicciassero.

Inutile è il dire che la sapiente distinzione non piacque a nessuno; tornarono in campo proteste e richiami, processi e condanne ai contumaci. Alla fine, come Dio volle, la fu intesa di quel che la R. Camera voleva; quattrini. Gli utenti, dietro il parere del Senatore Conservatore, che era allora un C. Lodovico Taverna, coll' aiuto del Questore Azzeanello, fecero da' loro rappresentati proporre al Governatore una somma, mercè della quale tanto il Fisco quanto il Magistrato straordinario dovessero cessare da ogni inchiesta sul diritto di usare dell' acqua del fiume.

E' degno di ricordanza l' esordio di quel ricorso: *Benchè confidino gli utenti ed interessati dell' Olona delle ragioni sue, quali presuppongono essere chiarissime, nondimeno per fuggir l' incontro delli travagli, fatiche e spese che sogliono portar seco le liti, e massime contro il fisco, umilmente supplicano voglia restar servita di ordinare ecc. ecc.*

E quegli restò servito di ordinare che la somma fosse di sei mila scudi, pari a 56 mila lire imperiali, da pagarsi per un terzo nel mese stesso, per gli altri due entro tre. La R. Camera rinunciava a qualunque diritto o pretesa potesse avere sulle acque del fiume Olona in generale, ed in particolare cessava da ogni procedura contro chiunque avesse liti per tal ragione. Ne fu rogato pubblico istromento dal notaio Giuseppe Grassi alli 7 di marzo dell' anno 1610, nelle sale del Magistrato che sedeva allora dove oggi è il Palazzo Reale, in adunanza solenne, con tutto quel corredo di cautele

e complimenti che i notai non mancavano mai di sciorinare ogni volta che si trattava di mostrar acume e osservanza.

La somma puntualmente pagata, anche la convenzione venne ratificata dal Re Filippo III l'anno 1611, ma la ricevuta, non so per quale ragione, rilasciata solo il 29 di giugno del 1659.

Quale utilità ne venisse allo Stato da tanti disturbi, quale scopo un po' elevato giustificasse il procedere del Governo Spagnuolo, non è facile raccapezzare; un'ingiusta querela messa da parte, una gocciola alle fauci dell'erario che già cadeva in idropisia, eccò tutto. La facoltà di provvedere secondo l'opportunità o il bisogno restava intera nel Senato, restavano gli abusi, restava la facoltà d'imporre tributi, espressamente riservata; dunque nulla di buono.

Pure la cosa non finì lì; tornò la sete all'idropico, e richiese le annate arretrate. Era una tassa d'antica data su tutti i molini e prati irrigati con acque di fiumi pubblici, che si riscuoteva ogni vent'anni, alcune volte più, alcune volte meno. Con quale misura la si ponesse non so, ma doveva equivalere, almeno in astratto, ad un anno di rendita, e perciò chiamavasi *l'annata*. Gli utenti non avevano pagata quella del 1560 calcolata in L. 2,452 e soldi 9, né quella del 1595 in L. 1,795, ed ora vi si aggiungevano quella del 1621 e 1658, sulle quali l'erario pretendeva aver ragione, e il patto era per lui.

Nel comporre la transazione raccontata fu parola anche di codesto, e venne indicata la somma di mille scudi siccome quella che avrebbe bastato a tor via ogni restanza; ma fosse che gli utenti la stimassero troppa, e che sperassero in uno di quei rivolgimenti politici a cui erano avvezzi, e che qualche volta acconciano le partite, non vollero acconsentire, e fu concluso solo pel capitale. Ora tornavano in scena le pretese del magistrato, e da capo i processi.

Che fare? Buon viso a mal giuoco; gli utenti proposero alla lor volta i mille scudi che avevano in addietro ricusato di pagare. Fu interrogato il

fisco, il quale rispose che essendo stato composto il principale, non vi poteva esser dubbio dell'accessorio; pur osservava che il debito delle annate era cresciuto da quell'epoca, ed oltre a ciò si trattava di tacitare ogni pretesa anche per l'avvenire; sicché, a suo parere, i mille scudi erano pochi.

Allora il Governator Fuentes incaricò il Questor Casnedi e il Presidente del Magistrato di veder d'indurre gli utenti a proporre somma più *concedente*, che sarebbe fatto. La cosa riesci: per mezzo de' rappresentanti, e questa volta ne abbiamo i nomi, il C. Pirro Visconti e un tal Vismara di Parabiago, mandarono una supplica nella quale s'impegnavano di pagare altre L. 8,400 a piena soddisfazione d'ogni pretesa dell'erario passata, presente e futura. A tergo le fu rescritto il 4 maggio 1645: *Il magistrato passi avanti all'istramento di transazione, che S. E. gli concede autorità bastante*. E fu fatto.

Chi volesse sapere per l'appunto a quanto si dovrebbe ragguagliare quella somma per portarla al valore della moneta d'oggi, avrebbe un bel da fare, e forse non ci riuscirebbe. Lo scudo di cui si parla era lo scudo d'oro, l'ottava parte di un oncia, che poi si chiamò zecchino; ma non è da credere che il debito fosse soddisfatto proprio in scudi lampanti: lo sarà stato colle monete abusive, e gli abusi eran molti; basti dire che in origine lo scudo veniva calcolato una lira e dieci soldi imperiali, poi due, poi tre, e all'epoca di cui parliamo, sei. Ed oltre a ciò diversi troppo erano i modi di contratti e i bisogni della vita per credere che con uno zecchino si comperasse quello che si compererebbe oggidì, dato anche il ragguaglio dell'oro; gli atti pubblici ce ne sono la prova; sicché i raffronti che ne fanno gli storici, comparando il valor del metallo, sono tutti, con riverenza, sbagliati. Chi volesse aver un'idea di quel ch'io dico, osservi ciò che un'annata di rendita dei mulini e delle terre irrigate era stimata, e certo non lo sarà stata ad occhi chiusi, su per giù due mila lire: mettiamo pure che fosse la metà, un terzo del vero, ognun vede quante cose ci si possono dir sopra.

18 Dunque lasciamola lì; vediamo piuttosto come procedessero le faccende. Da quel punto la posizione, dirò giuridica, degli utenti dell'acqua in faccia allo Stato era fissata; non restava che si intendessero fra di loro. Un tal qual Consorzio esisteva anche per l'addietro, perché in ogni occorrenza si trattò sempre per mezzo di rappresentanti scelti dai Sindaci; le spese delle visite e degli espurghi erano fatte, divise, pagate in comune, sicché, tacitamente almeno, tutti convenivano nella forma di una società. Società in vero non difficile in que' primordii, nei quali erano per lo più famiglie patrizie o comunità religiose; i piccoli possessori facilmente assorbiti, sebbene un tal quale spirito di democrazia vi apparisce sempre; sarà stato per forma, ma c'era. Dopo quell'epoca famosa la società fu meglio definita; le Nuove Costituzioni portano che dai Consoli de' mugnai dei Comuni da Milano a Rho e di lì a Nerviano, si scelgano due visitatori a soprintendere all'andamento del fiume, riferiscano al Commissario, il quale tenga un notaio per comporre le liti, e ogni cosa riporti al Senato.

Tutti erano tenuti prestar buona cauzione del loro ufficio; ma non si legge mai che alcuno fosse redarguito di negligenza o tassato per colpa; dovremmo concludere che le cose andassero per bene con soddisfazione comune; ma pur troppo le gride che quasi ogn'anno uscivano fuori a denunciare generali usurpazioni, a minacciare di far chiudere bocche o sportelli, ci fanno testimonianza del contrario. Confrontata la descrizione dell'anno 1608 dell'ing. Barca, che abbiamo ancora, e che probabilmente servi di guida al comparto delle 50 mila lire pagate alla Camera, con quella fatta l'anno 1801 dall'ing. Gio. Perego, si trovò che le 10 mila pertiche irrigate di quel tempo erano diventate 15 mila, senza che si sapesse perché.

1801 C'era il Commissario, c'erano i Visitatori per iscoprir le frodi, ma pare che le visite si traessero dietro tali spese da non essere gradite dagli utenti. Sin da quando si trattò di comporre l'affare delle annate nella supplica sporta, fra le maledizioni che

si annoverano alla rendita, c'è anche questa delle spese per visite e cavalcate de' signori Senatori, Conservatori d'esso fiume, ed altri Officiali, come appunto al presente se ne deve far una generale dall'Illustrissimo signor Senatore Caimo, qual sarà di molta considerazione e spesa, come fu un'altra similmente fatta da lui tre anni sono.

Non par vero che uno si lasci rubare per non far le spese della tutela; ma la è così; e per quanto vogliamo colla mente allargare la cifra, non arriveremmo mai al segno, se non ce lo discoprisse la visita ultimamente fatta nel giugno del 1772 dal C. Gabriele Verri, allora Conservatore, la quale durò ventidue giorni e costò 10,270 lire e soldi 12. Tutti sappiamo che cima d'uomo fosse quel signore, il bene che procacciò al fiume, e in quel caso giurò d'avervi adoperata tutta la parsimonia; e nondimeno si dovette fare un debito per pagar quell'altro.

Però il provvedimento delle visite era adoperato di rado. C'erano i custodi per mezzo dei quali si sarebbe potuto procedere più economicamente, ma pur troppo il male veniva in gran parte di lì, perché gente di minor levatura ed educazione, scarsamente pagata, non doveva essere, e non era, molto scrupolosa nel fatto. Una massima di giurisprudenza pratica s'era messa, e non è abolita ancora, che più si ottiene con uno scudo a tempo che con cento ricorsi in regola.

Sicché non è meraviglia se ad onta di quella apparenza tranquilla molto male maturasse: le leggi erano eque, i regolamenti savii, gli uomini non peggiori dei presenti; quello che mancava era la solidarietà degli interessi, il tutto per uno e l'uno per tutti, che è il cardine di ogni società, e senza del quale ogni stillato di filosofia è vano.

1796 Le cose andarono su quel piede sino all'anno 1783; gride, sentenze, consulti del Senato, più ad esercitazioni accademiche che a vera utilità; lamenti, usurpazioni come prima. Riferirò le parole del Verri di ciò che vide co' propri occhi; in bocca sua le sono autorevoli, e riassumono pur troppo la storia di quel lungo periodo: *Campari negligenti,*

connivenza di mugnai coi possessori ed affittuarii dei prati, smodellati acquedotti, derivazioni clandestine, chiuse irregolari, perniciose dilatazioni, mancate restituzioni facevano il triste oggetto delle mie apprensioni; ce n'era anche troppo.

Però dobbiamo ritenere che al tempo suo, ed in gran parte per sua opera, le cose del fiume andarono vantaggiando. Si riconobbe, si fermò il consorzio, furono meglio definiti ed osservati gli interessi privati, e soprattutto l'autorità pubblica non se ne impacciò se non per persuadere agli utenti che toccava a loro di fare. E fecero, ma non, mi sia permesso di dirlo, quanto basta; e perchè? Perchè le leggi scritte stanno e il mondo cammina.

Dopo tutte le vicende raccontate, per la diffidenza de' popoli in mano di Governi alieni, pel timore di cadere in novità poco sicure, il grande possesso comperato andò lento nell'assetarsi, e ritenne a lungo gli andari degli antichi privilegi che più non stanno. Senza presumere di far da dottore in casa altrui, stimo non sia per essere senza frutto generale e privato quanto sto per dire.

Non è più il secolo de' pochi molini da grano; anche l'irrigazione de' campi, per ottima cosa che ella sia, deve cedere e cede il passo all'industria manifatturiera, poi che ritorniamo ai tempi dell'operosità cittadina colla giunta della sicurezza e di un più ampio mercato. Quando vediamo sorgere su queste sponde quasi per incanto le appariscenti fabbriche, e ricordiamo che non sono molti anni erano povere tettoie, come sono ancora quelle più numerose che stanno loro da lato non possiamo a meno di non iscorgervi l'effetto di tempi meglio ordinati, e lasciarsi andare alla speranza che il benefico influsso della civiltà sia per allargarsi a tutti indistintamente, rendere più operoso ed agiato il popolo che vi si affatica intorno.

Chi s'indugia s'arretra, è massima più che mai intesa a nostri giorni; e s'indugiano tutti coloro che avendo un capitale alle mani se lo lasciano sgocciolare con poco frutto in invecchiati mestieri.

Che è mai la macinazione di poco grano a fronte di quell'utile che può dare la forza motrice ap-

plicata ai bisogni sempre nuovi del mondo odierno? A cose nuove, nuovi ordinamenti. Noi non possiamo oggimai riguardare l'opera di codesto fiume come un beneficio locale, ma si lo dobbiamo come strumento di ricchezza nazionale. Conta egli nel suo corso qualche centinaio di mole, ognuna delle quali ha una caduta media della forza di tre cavalli di vapore; e quello che più importa, distribuite ad intervalli, che danno agevolezza agli industriali di trovarvi nella popolazione circostante quella che chiamano la maestranza, cioè braccia a buon mercato: facili gli approdi alla città, pronti gli aiuti e le corrispondenze. I molini non sono più un accessorio di grandi possessioni, un massaro mugnaio, in luogo di un massaro agricoltore: quasi tutti hanno affermato il loro livello, ne hanno fatto uno stabile il quale possono liberamente trapassare a chi ha migliore educazione o maggior coraggio. Ecco dunque un altro ordine di commercio, che richiede altre cure.

Ho fede che si felice mutamento verrà; nessuno, da una valanga di barbari in fuori, lo può arrestare; e che avvenga com'esser si deve, me ne affida la sollecitudine e la sapienza delle persone che a quest'ora ne hanno il governo. Con tutto ciò non sarà inutile, spero, averlo additato all'opinione pubblica perchè l'opera loro riesca più pronta ed efficace, e questa è la morale di tutto questo discorso.

Gornate, 10 ottobre 1870.

Peluso Francesco.